

 Ore 9.00 Romano Prodi inizia il suo intervento alla Camera.	 Ore 9.55 Alla Camera iniziano le dichiarazioni di voto sulla fiducia al governo Prodi.	 Ore 11.55 Silvio Liotta annuncia il suo no, in dissenso dal gruppo di Rinnovamento italiano.	 Ore 13.03 Inizia la seconda «chiama».	 Ore 13.05 La deputata del Prc Tiziana Valpiana, tra gli incerti fino all'ultimo minuto, esprime il suo voto. È un no.	 Ore 13.08 Luciano Violante dà l'annuncio ufficiale. Il governo, per un solo voto, non ha ottenuto la fiducia.	 Ore 14.15 Prodi va al Quirinale e rassegna le dimissioni al Presidente Scalfaro.
---	--	--	--	---	---	--

Cossutta non basta, il governo si ferma a 312

Brindano Polo e Bertinotti, ma all'orizzonte c'è un Prodi-bis per la Finanziaria

BRUNO MISERENDINO

ROMA Un boato da stadio, anzi da goal all'ultimo minuto, dai banchi del Polo. La faccia gongolante di Bertinotti. Il sorriso amaro di Prodi. Veltroni che l'abbraccia. D'Alema scuro e silenzioso al suo posto. La tensione che si taglia a fette. Il primo governo dell'Ulivo finisce così, cinque minuti dopo le 13, mentre sul tabellone della Camera si materializza quel che si temeva fin dalla tarda mattinata. Mancavano tre voti ai calcoli fatti negli ultimi giorni e quei voti sono stati decisivi. Punto e a capo. La maggioranza non è più tale, il centrosinistra si ferma a quota 312, la scissione di Rifondazione e l'apporto dei cossuttiani non è stato sufficiente, dopo 875 giorni di governo Romano Prodi sale le scale del Quirinale per dimettersi. Tutto sommato, con aria serena. «Non sono amareggiato - dice a caldo - la coerenza è stata grande». «Che farò? Ora vado a casa...».

A casa? Chissà. Ieri sera, dopo un pomeriggio ad alta tensione, passato tra recriminazioni, incontri, vertici, parole al vetriolo contro Bertinotti, il nome Prodi era il più gettonato in casa Ulivo e Cossutta. Tanto che Marini e D'Alema l'hanno proposto formalmente per un reincarico, a nome del centrosinistra, per gestire l'approvazione di una finanziaria decisiva per il paese. L'Udr non è d'accordo, il Polo insorge. Ma soprattutto bisogna vedere se Scalfaro è d'accordo e se Prodi ci sta, a tentare un difficile bis.

È vero, in quello che è stato battezzato il giorno più nero dell'Ulivo e il più «Fausto» per la destra, la gente lo ha applaudito, nel tragitto tra la Camera e il Senato, gridandogli di andare avanti. Ed è vero che i grandi d'Europa sono con lui, Blair, Jospin, Chirac gli hanno inviato messaggi di auguri e di incoraggiamento. Lui, dice chigli ha parlato nelle ore amare delle dimissioni, sarebbe non sarebbe molto convinto a succedere a se stesso per gestire la finanziaria. Per farla un governo così non sono la persona ideale, avrebbe confidato a qualcuno. Senza contare quel che avrebbe detto a Scalfaro, all'atto delle dimissioni. Ossia che a suo parere le elezioni, nonostante tutto, sarebbero la soluzione più lineare. Ma siamo a se. Palazzo Chigi ieri sera faceva muro su tutto: non è vero che Prodi è indisponibile a un reincarico, non è vero che avrebbe indicato in Ciampi la persona più adatta per portare a compimento la finanziaria, non è vero che lui e Veltroni hanno indicato nelle elezioni la soluzione più limpida. La verità è che c'è amarezza, delusione, incertezza. E la realtà è che tutto è possibile, molti scenari sono aperti. Dal Prodi-bis, a un governo Ciampi, a Mancino, Maccanico. Da oggi la palla tocca a Scalfaro, che ha il difficile compito di gestire la crisi più pazzesca degli ultimi anni.

Pazza crisi e pazzesca giornata, davvero, quella di ieri. Iniziata con fochi presagi e finita nel peggiore dei modi. Dalla mattinata si capisce che i voti previsti non ci sono, manca Irene Pivetti, iscritta al gruppo di Rinnovamento italiano, un altro deputato di Rinnovamento, Silvio Liotta, fa il voltfaccia (verrà espulso, annuncia Dini), Tiziana Valpiana, bertinottiana ma in odore di voto favorevole al governo, ci ripensa. Arriva in aula accompagnata da Giordano, fedelissimo del segretario di Rc e si capisce che andrà male. E lei l'ultima a votare, ed è la fine del governo.

Quel che succede nell'ora seguente sintetizza la situazione. Fini e Berlusconi stappano lo champagne. Virtualmente con loro è Bertinotti, indiscusso protagonista di un'impresa che, come commentano amaramente un po' tutti, resterà impressa nella storia della sinistra. Il segretario di Rc



Note a margine

Una data sfortunata

Se a Dini fu fatale un venerdì 17, Prodi non dimenticherà facilmente i suoi 9 ottobre. Giusto un anno fa, infatti, il presidente del Consiglio era già stato costretto ad offrire le sue dimissioni al Capo dello Stato e sempre dopo una «rottura» con Bertinotti. Ma stavolta la bocciatura in aula complica lo scenario.

gongola. Cossutta lo applaude ironicamente, i popolari lo ringraziano sarcasticamente a nome del Polo, Nerio Nesi è furente: «È una vergogna, ha votato insieme a Fini e Berlusconi. Ora il nostro compito è costruire un partito serio». Mussi commenta: «È riuscito nell'impresa di affondare il primo governo in cui si riconosceva tutta la sinistra. Una giornata che difficilmente sarà dimenticata». D'Alema, incalza, poco dopo: «Bertinotti ha fatto un errore madornale, ha organizzato la festa di Fini e Berlusconi».

Il segretario di Rc, per un po' si gode i vapori della vittoria e vive il suo momento di gloria all'esterno di Montecitorio quando va a stringere le mani di un gruppetto di fans. Rilancia: «Si è dimostrato - dice a caldo - che senza Rc non si può fare nulla. Ma se il governo ritira la finanziaria, noi siamo pronti a sostenere Prodi». Una sortita macabra, commentano nel centrosinistra. «Quel che dice Bertinotti è surreale», commenta Fassino.

La realtà è che quando i vapori dell'ebbrezza si sono placati, Bertinotti perde l'iniziale sorriso e conta i cocci. Ha rimesso in gioco una destra spiazzata, ha affossato il primo governo di sinistra in Italia e ha perso per strada mezzo partito. Soprattutto è lontanissimo dagli equilibri più avanzati di cui andava parlando. Perché il nuovo governo dovrà essere, inevitabilmente, allargato al centro. Il tema è quello. L'Ulivo, infatti, mastica amaro. Ma non c'è tempo, e nemmeno l'utilità, di recriminazioni su calcoli azzardati e su linee troppo rigide, c'è da correre ai ripari. D'Alema, Marini, Manconi, Cossutta, si riuniscono subito e si presentano uniti. La proposta è il Prodi-bis, ma il punto di partenza è la constatazione: «La maggioranza del 21 aprile - commenta D'Alema - non è più in grado di reggere un governo. Ci rivolgiamo dunque a uno schieramento più ampio per approvare la legge finanziaria». Cala il sipario sul pazzo 9 ottobre, se un Prodi-bis è in arrivo, si saprà nelle prossime ore.

Caduta in Aula: questa è la prima volta

Le dimissioni del presidente del Consiglio Romano Prodi nascono da un fatto che non ha precedenti: mai era accaduto, infatti, nella storia della Repubblica, che un governo in carica e già nella pienezza dei suoi poteri cadesse in Parlamento su un voto di fiducia. Il primo ad accorgersene è stato Peppino Calderisi (Fl), immediatamente dopo il voto: «È la prima volta in 50 anni che un governo in carica viene sfiduciato in Parlamento», ha detto. E, in effetti, una rapida verifica dimostra che ci ha azzeccato. Finora, infatti, si erano verificati solo cinque casi di esecutivi bocciati dalle Camere, ma al momento della loro nascita: fu così per i governi proposti da Alcide De Gasperi nel '53, Amintore Fanfani nel '54 e '87, Giulio Andreotti nel '72 e nel '79, nessuno dei quali superò il primo esame parlamentare. In passato, le dimissioni erano state sempre presentate a seguito del venir meno della maggioranza dopo una verifica, per la bocciatura di provvedimenti di grande rilevanza o, 31 volte, per una spontanea decisione del presidente del Consiglio, spesso legata a equilibri interni ai partiti. È stato il caso dei recenti «predecessori» di Prodi: Giuliano Amato cedette il 22 aprile del 1993; Carlo Azeglio Ciampi si dimise il 13 gennaio 1994; Silvio Berlusconi il 22 dicembre dello stesso anno (dopo la defezione della Lega e dopo mesi di durissime proteste popolari); Lamberto Dini il 30 dicembre del 1995. In sei casi un premier ha passato la mano a seguito dei risultati di una consultazione elettorale che modificava il quadro politico. Ma questa è storia consueta nel nostro Paese e non solo.

IL PUNTO

E RISPUNTA IL «TECNICO»

GIUSEPPE CALDAROLA

Governo Prodi, finanziaria, Ulivo: il voto di ieri al Parlamento se la porta via tutti e tre? È probabile che l'unica cosa che si potrà metter in salvo sarà la finanziaria. Qualunque sia l'esito della crisi politica, l'approvazione della legge di bilancio è una delle priorità che l'ex maggioranza si è data. I voti che sono mancati in Parlamento per dare la fiducia a Prodi, forse potranno essere trovati per impedire l'esercizio provvisorio. Nei giorni scorsi andavano in questa direzione, ad esempio, le dichiarazioni di Cossiga e di altri esponenti dell'Udr. Le stesse forze dell'opposizione, raggiunto grazie a Bertinotti l'obiettivo della caduta del governo, hanno un interesse minore a impedire l'approvazione della Finanziaria.

Ma quale governo si presenterà in Parlamento per assolvere a questo compito? L'indicazione che viene dai partiti dell'Ulivo parla di un Prodi-bis. È una proposta concreta: a Prodi si chiede di accettare un incarico limitato nel tempo e circoscritto negli obiettivi. Ma siamo di fronte anche ad un gesto politico perché indica la volontà dei partiti dell'Ulivo di salvaguardare l'esperienza Prodi dopo la sconfitta parlamentare. Tuttavia questa strada si presenta difficile da percorrere anche perché in modo formale, nei giorni scorsi, Prodi aveva escluso un reincarico in caso di bocciatura. Di fronte all'eventuale no di Prodi diventerebbe cruciale esplorare altre soluzioni.

L'ipotesi di un governo tecnico appare, allo stato delle cose, la più probabile. Ma un governo tecnico diretto da chi, per fare che cosa e per quanto tempo? La candidatura più forte appare quella del ministro Ciampi. Il governo che nascerebbe a quel punto potrebbe avere due prospettive. La prima quella di portare rapidamente all'approvazione della finanziaria così da dare la possibilità al presidente della repubblica di sciogliere le Camere prima dell'inizio del semestre bianco.

L'altra prospettiva potrebbe essere quella di un governo che su un programma limitato accompagni la legislatura fino all'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Si apre una stagione di grande difficoltà in cui alcuni protagonisti potrebbero essere indotti a ragionare sui prezzi da pagare alla nuova fase politica. Un governo di durata non limitata alla approvazione della Finanziaria e alla convocazione dei comizi elettorali avrebbe bisogno di una base parlamentare larga, in cui sarebbe difficile escludere l'apporto dei voti dell'Udr di Cossiga.

Questa prospettiva, inoltre, vedrebbe, persino più che con il governo Prodi - ma anche rispetto ai governi di Dini e di Ciampi - il maggior partito della sinistra esposto a una responsabilità parlamentare straordinaria. Il rischio sarebbe quello di sostenere per un tempo breve, ma politicamente lungo, un governo dall'incerto consenso e dalla grande esposizione politica. Il governo tecnico potrebbe avere una più forte motivazione, e comportare quindi l'accettazione del rischio relativo, solo se desse il tempo al Parlamento di approvare una nuova legge elettorale.

Resta il terzo elemento del partito: l'Ulivo. La fine del primo governo di centro-sinistra colpisce l'ambizione di creare sulla base dell'Ulivo qualcosa di più di una coalizione fra partiti. Le forze di centro dello schieramento possono sentirsi sollecitate verso nuove aggregazioni, sottoposte come sono anche alla pressione del movimento di Di Pietro e dei referendum che l'hanno visto protagonista con Segni e Occhetto.

Per la sinistra inizia una partita difficile. Sia nell'ipotesi di un governo di breve durata sia nell'ipotesi di un governo che resti in carica molti mesi, la sinistra deve mettere in campo tutte le sue carte rilanciando la propria prospettiva riformista e garantendo, non solo al suo elettorato, la stabilità e un percorso che porti nella trasparenza gli elettori a decidere sul futuro del paese.

Sarebbe un guaio se l'interruzione o la conclusione di questa fase della vita dell'Ulivo aprisse a sinistra la strada di nuove divisioni o di dibattiti puramente recriminatori.

Dai banchi a destra: «Grazie, Fausto...»

Champagne per il Polo, sorrisi e qualche imbarazzo all'estrema sinistra

STEFANO DI MICHELE

ROMA «E adesso, chiama Zaccaria!». Dentro l'aula, il governo dell'Ulivo ha la testa sott'acqua. Nel Transatlantico, Francesco Storace si scuote di soddisfazione stipato nel gessato presidenziale, e già invita un camerata di partito a comporre il numero del presidente Rai, presunto ulivista. La destra quasi non crede alle sue orecchie a ai suoi occhi, e sono pacche sulle spalle, gridolini di gioia, e baci e abbracci, battute e battucce. «Prodi è come il Milan, ha sbagliato la campagna acquisti - commenta Alfredo Biondi -. E poi bisogna ringraziare anche il signor Brambilla in Pivetti...». Gongola Filippo Mancuso: «Una giornata che vale cinquant'anni, dottore mio...». Davanti al bar Giolitti, a due passi da Montecitorio, Maurizio Gasparri batte con forza il palmo sinistro nell'avambraccio destro all'indirizzo del diessino di passaggio: «Tié, tié, tié...». Gliel'ho detto, ai miei: adesso andate in vacanza, non fate un cazzo, e così vinciamo. Se proviamo a fare qualcosa sono disastri...».

Scene del Polo in festa, con i capi che brindano con champagne millesimato al Grand Hotel e i peones che tracciano campanari alla buvette. «Dio esiste e non è comunista», esulta ancora Gasparri. Indica il vicino il camerata Benito Paolone da Catania: «Io e lui possiamo fare benissimo Napolitano e Fassino. Io faccio Napolitano e lui fa Fassino...». E il sorriso allaga la faccia di Previti, e quella di Giovanardi, e quella di Ignazio La Russa: «Abbiamo vinto perché non ci siamo dati da fare, non

pensavamo di farcela...». Avevano sottovalutato Bertinotti, si vede. E i big che in aula si baciano e si stringono, ed ecco tutto il Polo del mondo che applaude la Mara Malavenda, quella che se ne andò da Rifondazione in nome dei Cobas, mentre ci dà sotto contro Prodi e invoca la necessità di «una rappresentanza politica, autonoma e autorganizzata della classe operaia e del proletario» - che qui oggi si va all'ingrosso, e il nemico del mio nemico è mio amico, e andrebbero bene pure i soviet per la soddisfazione di far fuori il Professore. E stupisce l'assenza di complimenti per la posizione di Oreste Scalone, «dire no a questa Finanziaria è il minimo» - e non si capisce perché l'esule non fa un salto in Italia per partecipare alla tenzone.

Se la destra ha le sue ragioni per essere soddisfatta, il dramma è tutto della sinistra. Drama vero, con aspetti buffi. Come dice il popolare Antonello Soro, «adesso Bertinotti, Berlusconi e Buontempo fanno festa insieme».

«Ora possiamo dire di essere tornati ad essere dei veri comunisti. Alcuni di noi hanno stappato lo spumante...». E Nichi Vendola, felice manco fosse Storace: «Ho riacquisitato il sorriso. Questi erano degli stracciaculi...». Per il resto, se la destra non crede alla vittoria, il centrosinistra non riesce a credere alla sconfitta. Si consola la destra Rita Lorenzetti, chiacchierando con Diliberto, capogruppo di Rifondazione cosuttiana: «Almeno tutto questo servirà ad aprire una discussione sul massimalismo nella sinistra...». Regge botta, la Lorenzetti, forse perché è Foligno, e le prove generali del terremoto le fa da almeno un anno. L'altro è meno convinto: «Vedremo. Ci si divide in due parti: chi è poco buono e chi non è portato. Il poco buono può imparare, ma se non sei portato... Vado in aula: voglio vedere la faccia di Prodi mentre annuncia le dimissioni...».

Ma forse, va a capire se a portare jella a Prodi, oltre a Bertinotti, non è anche la giornata del 9 ottobre. Esattamente lo stesso giorno, un anno fa, per un'altra impuntatura di Fausto, fu costretto ad offrire le sue dimissioni a Scalfaro; esattamente un anno dopo, per l'ennesima bertinottata, è affondato. Se la sinistra (per farsi danno) ce l'ha messa tutta, anche la destra si è data da fare. A parte il dilemma intorno alla poppata della bimba della Pivetti, che alla fine è andata di traverso al governo, per dire, a un certo punto è risuonato, nel Transatlantico, un urlo: «Ndo cazzo sta, 'sto Niccolini!». Dietro l'urlo correva Buontempo, «er Pecora» nazionale, a caccia del deputato azzurro che si distraeva fumando nel cortile. Era l'ulti-

mo voto, forse quello decisivo. Lo ha afferrato per la collottola come ai bei tempi, e lo ha scaraventato dentro. Inutilmente, ma la buona intenzione c'era. Il mite professor Fisichella a momenti aveva un mancamento: «Oh, Signore: siamo alla caccia all'uomo!». E riassume fuori il Niccolini, mezzo morto di spavento: «Io non posso fare la figura del pirla in questa maniera. Nessuno mi aveva detto un cazzo!».

Poco a poco, il Palazzo si vuota. Si lanciano gli ultimi sguardi di traverso a sinistra, «ecco Nesi, già si vedeva ministro», e lui racconta che ce l'ha messa tutta perché «mia figlia non visse in un regime di destra estrema», e i leader vanno a fare i vertici e i peones continuano a fare lo stesso. Da Bologna, i buongustai politici rilanciano il «Mortadella Day» prodiano, che già una volta hanno dovuto momentaneamente annullare, sulla piazza i bertinottiani scandiscono slogan un po' stagionati: «Uniti sì/ ma contro la Dc!», e va a capire. Prodi inizia la sua mesta deambulazione tra gli altri Palazzi. E chissà come racconterà, questo suicidio in diretta dell'Ulivo. E pazienza se all'uscita Previti si becca un «fascista!» da chi ha rimesso il Professore sul Pendolino. Adesso, davvero, chi se ne frega! Il falco riallarga felice le ali. E quasi pare di sentirlo canticchiare: «Bandiera rossa, bandiera rossa...».

